



SCUOLA DI BIBLISTICA • CENTRO DI STUDI BIBLICI  
SCUOLA DI RICERCA BIBLICA  
E DI ALTI STUDI BIBLICI  
CORSI SPECIALISTICI

## *Genesi e la sua teologia in 1-11*

LEZIONE 24

### I testi equivalenti

#### Testi paralleli

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Dopo la questione dei presunti contrasti nelle narrazioni ripetute (lezione n. 23, *I testi equivalenti - Le narrazioni ripetute*), affrontiamo ora quella dei presunti contrasti nei testi paralleli. Tra questi i più notevoli sono probabilmente quelli in cui è spiegata l'etimologia dei nomi personali e di luogo, ma anche quelli in cui la medesima etimologia è fatta risalire ad eventi diversi. In tali casi è evidente che saremmo di fronte a delle contraddizioni.

### Ismaele

“L'angelo del Signore le disse ancora [ad Agar]: «Ecco, tu sei incinta e partorirai un figlio a cui metterai il nome di *Ismaele* [יִשְׁמָעֵל] (yshmaèl), “Dio ascolta”<sup>1</sup>], perché il Signore ti ha udita nella tua afflizione»” (16:11); “Dio udì la voce del ragazzo ... Dio ha udito la voce del ragazzo” (21:17). In quest'ultimo caso non viene fatto il nome di Ismaele, anzi non viene fatto in tutto il racconto della cacciata di Agar (21:9-19), e da ciò qualcuno congetture che il nome non fu inserito per eliminare il contrasto con 16:11. A parte il fatto che non si capisce quale contrasto mai potrebbe esserci, questo caso è stato citato per mostrare come attraverso le congetture si vengano a generare contrasti che non ci sono. Se poi qualcuno pensa che in *Gn 21* Ismaele non avesse ancora un nome, vuol dire che non sa fare di conto<sup>2</sup>. Inoltre, la spiegazione dell'etimologia del nome in 16:11 non contraddice il

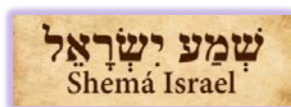
---

<sup>1</sup> Si rammenti *Dt 6:4*: “Ascolta [shemà], Israele”; *el* vuol dire “Dio”.

<sup>2</sup> Abraamo aveva 86 anni quando nacque Ismaele (*Gn 16:15*) e ne aveva 100 anni quando nacque Isacco (*Gn 21:5*), per cui tra i due figli c'era una differenza di 14 anni. Ciò è confermato da *Gn 17:1,23-25*, in cui risulta

successivo v. 15 in cui è detto che “al figlio che Agar gli aveva partorito Abramo mise il nome d'Ismaele”: evidentemente il patriarca accolse il suggerimento di Agar che era conforme al volere divino.

Comunque, il passo di 21:17 ci offre l'occasione di scoprire un elemento ricorrente che sa di ritornello e che è molto frequente in *Genesi*.



---

### Il verbo שמע (*shamà*), “ascoltare”

Cominciamo col dire che la traduzione di *NR* in *Gn* 21:17 “Dio udì la voce del ragazzo ... Dio ha udito la voce del ragazzo” non è corretta. Il testo ebraico ha שמע (*shemà*) in tutti e due i casi. Il verbo שמע (*shamà*) significa infatti “ascoltare”: “Dio ascoltò la voce del ragazzo ... Dio ha ascoltato la voce del ragazzo”. – *TNM* 2017.

Il verbo *shamà*, “ascoltare”, ricorre in entrambi i racconti relativi ad Agar. In 16:11 l'angelo di Yhvh dice ad Agar che Dio “ha ascoltato [שמע (*shamà*)]” il suo dolore, così come in 21:17 è detto due volte che “Dio ascoltò [שמע (*shemà*)] la voce del ragazzo” e che “Dio ha ascoltato [שמע (*shamà*)] la voce del ragazzo”. Lo troviamo anche all'inizio dei due racconti: in 16:2, in cui è detto Abramo ascoltò [שמע (*shemà*)] la voce di Sarai, e in 21:17; poi in 21:12, in cui Dio dice ad Abraamo: “Ascolta [שמע (*shemà*)] la sua voce”, quella di Sara.

Con l'uso del verbo *shamà*, “ascoltare”, si ha una specie di paronomasia. Questo termine – derivato attraverso il latino tardo dal greco παρονομασία (*paronomasia*), composto da παρά (*pará*), “presso”, e ὀνομασία (*onomasia*), “denominazione” – significa “mutamento di nome”. Il nome e il suo paronomastico sono chiamati paronimi. Con l'uso del verbo *shamà*, “ascoltare”, non si ha una vera e propria paronomasia, ma si ottiene qualcosa che le assomiglia e che è perfino più efficace. Quando è detto in 21:17 che “Dio ascoltò la voce del ragazzo”, si ha un effetto più intenso che nel semplice dire che Dio ascoltò il ragazzo. Il lettore sa già che il ragazzo si chiama Ismaele, perché ciò era stato detto in 16:11. Dire ora, in 21:17, che Dio ascoltò il ragazzo passerebbe quasi inosservato. In quello *shemà* c'è invece tutta l'intensità del prestare attenzione a Ismaele. Così lo *shemà* diventa un paronimo in stile ebraico. Allo stesso modo, lo *shemà* nella raccomandazione di Dio ad Abraamo: “Ascolta [שמע (*shemà*)] la sua voce”, è molto di più che un semplice ‘dai retta a Sara’. Il lettore sa che lei di chiama Sara; ora Abraamo non deve semplicemente ascoltare Sara, ma la voce di lei, e nella sua voce c'è più che la moglie: c'è una richiesta ispirata da Dio stesso. È quasi come lo *shemà* *Israèl*. Nello *shemà* riverbera più intensa la presenza stessa della persona. Ancora più pregnante in 17:20, in cui il nome ricorre per necessità di argomento: “Riguardo a Ismaele ti ho ascoltato [שמעתיה (*shematichà*)]”. – *TNM* 2017.

Anche se questo elemento ricorrente viene notato, purtroppo non gli si presta la dovuta attenzione.

---

## Isacco

L'origine del nome Isacco è spiegata in *Gn* 17:17-19: “Abraamo . . . rise [רַיָּסָה (*ytskhàq*)], e disse in cuor suo: «Nascerà un figlio a un uomo di cent'anni? E Sara partorirà ora che ha novant'anni?».

---

che Abraamo aveva 99 anni quando Ismaele ne aveva 13. Al tempo della cacciata di Agar, Ismaele era un ragazzo grande e non è possibile che fosse ancora senza nome.

Abraamo disse a Dio: «Oh, possa almeno Ismaele vivere davanti a te!». Dio rispose: «No, Sara, tua moglie, ti partorirà un figlio e tu gli metterai il nome di *Isacco* [קִשְׁקֹהַ (ytskhàq)]. Io stabilirò il mio patto con lui, un patto eterno per la sua discendenza dopo di lui”.

“Rise” è forse una traduzione troppo forte, così come “sorrise” sarebbe troppo debole. L’espressione “rise<sup>3</sup> e disse in cuor suo”, ovvero dentro di sé, ci dà la giusta misura: è una specie di sogghigno ironico. In ogni caso, al riso-sorriso-sogghigno interiore e non palesato che Abraamo non ha saputo trattenere, la replica di Dio è imponente<sup>4</sup>, soprattutto se si tiene conto che “tutte le cose sono nude e scoperte davanti agli occhi di colui al quale dobbiamo render conto”. - *Eb* 4:13.

“Tu che scopri i pensieri più nascosti”. - *Sl* 7:10, *TILC*.

Più che di una etimologia del nome, viene data nel passo di *Gn* 17 la spiegazione del ridere di Abramo. La scena si ripete in *Gn* 18:11-15: “Abraamo e Sara erano vecchi, ben avanti negli anni, e Sara non aveva più i corsi ordinari delle donne. Sara rise [קִשְׁקֹהַ (titskhàq)<sup>5</sup>] dentro di sé, dicendo: «Vecchia come sono, dovrei avere tali piaceri? Anche il mio signore è vecchio!»<sup>6</sup>. Il Signore disse ad Abraamo: «Perché mai ha riso [קִשְׁקֹהַ (tsakhàq)] Sara, dicendo: "Partorirei io per davvero, vecchia come sono?". Vi è forse qualcosa che sia troppo difficile per il Signore? Al tempo fissato, l'anno prossimo, tornerò e Sara avrà un figlio». Allora Sara negò, dicendo: «Non ho riso [קִשְׁקֹהַ (tsakhàqy)]»; perché ebbe paura. Ma egli disse: «Invece hai riso [קִשְׁקֹהַ (tsakhàq)]!»”.

Il ciclo si chiude con Sara che alla nascita di Isacco dice: “Dio mi ha dato di che ridere [קִשְׁקֹהַ (tsekhòq), “riso”]<sup>7</sup>; chiunque l'udrà riderà con<sup>8</sup> me”. - *Gn* 21:6.

Chiunque legga serenamente l’intero ciclo relativo all’assegnazione del nome al figlio di Sara<sup>9</sup>, non può trovare contraddizioni.

<sup>3</sup> Il verbo ebraico è קִשְׁקֹהַ (tsekhàq). Stando all’orientalista tedesco Wilhelm Gesenius (1786 – 1842), studioso di ebraismo e di iscrizioni fenicie, *ytskhàq* sarebbe onomatopeico, cioè riproduttivo per imitazione del suono della risata. Il verbo indica anche – in base al contesto – lo scherzare, il divertirsi e il prendere in giro. In *Gn* 26:8 il verbo acquista il senso di “scherzare/divertirsi” nella scena in cui Isacco si scambia effusioni con la sua bella moglie: “Isacco scherzava [קִשְׁקֹהַ (mitsakhèq), “ridente”] con Rebecca”.

<sup>4</sup> Il grave e autorevole gioco di parole che si ha in ebraico viene naturalmente perso nella traduzione; per mantenerlo dovremmo pressappoco tradurre: ‘Abraamo *sogghignò* dentro di sé ... tu dovrai chiamarlo *Sogghigno*’.

<sup>5</sup> *Titskhàq* (קִשְׁקֹהַ) è nella forma *qal* (semplice), al tempo imperfetto (azione non terminata), che per via del **prefisso** (קִשְׁקֹהַ) diventa perfetto (azione terminata), espresso nella terza persona singolare femminile. Si tratta di una delle rare anomalie: *titskhàq* (קִשְׁקֹהַ) al posto di *ytskhàq* (קִשְׁקֹהַ). – Cfr. *Gesenius' Hebrew Grammar*, Oxford, Geoffrey Cumberlege, Publisher to the University, § 64, n. 3.

<sup>6</sup> C’è qui una piacevole vera ironica tipicamente femminile. Sara dice: “Dopo essermi consumata [אֲחָרַי בְּלֵתִי (akharè velti)] proverò ancora del piacere? Mio marito è invecchiato [שָׂקֵן (saqèn)]”. Lei si era consumata, ma ad essere vecchio era lui!

<sup>7</sup> Nel testo ebraico: “Riso fece a me Dio”.

<sup>8</sup> È più corretto tradurre “di me!” (*CEI* 1974 e 2008): il testo ebraico legge *ytskhaq-li* (לִי קִשְׁקֹהַ), “riderà di me”.

<sup>9</sup> È il figlio di Sara, Isacco, che eredita la promessa, non il primogenito di Abraamo.

## Edom

“Esaù disse a Giacobbe: «Dammi per favore da mangiare un po' di questa minestra rossa, perché sono stanco». **Perciò** [עַל-כֵּן (*al-kèn*)] fu chiamato Edom [אֶדוֹם (*edòm*) “rosso”]” (*Gn* 25:30). Anche qui, più che una etimologia, viene fornita la ragione del soprannome. Tra questo passo e quello precedente di 25:25 sembra esserci contraddizione perché vi è detto che quando Esaù nacque già “era rosso”. In verità, sono le traduzioni a creare incoerenza, perché in 25:25 la parola usata non è אֶדוֹם (*edòm*), “rosso”, ma *admoni* (אֶדְמוֹנִי), “biondo”, come in *ISam* 16:12, dove si dice che Davide “era biondo [*admoni* (אֶדְמוֹנִי)]”. Stessa cosa in *ISam* 17:42, in cui si dice che Davide era “un ragazzo, biondo [*admoni* (אֶדְמוֹנִי)] e di bell'aspetto”. Il rosso è invece il rosso vermiglio nella descrizione che la bella sulamita fa del suo innamorato in *Cant* 5:10 quando dice che è אֶדוֹם (*adòm*); è il colore dei coralli, superato in *Lam* 4:7 dai principi che “avevano il corpo più vermiglio [אֶדְמוֹ (àdmu), “rosseggiarono”] del corallo”.



## *Makhanàim* (מַחֲנַיִם)

“Giacobbe mandò davanti a sé dei messaggeri a Esaù suo fratello, nel paese di Seir, nella campagna di Edom” (*Gn* 32:3). Cosa c'è di strano in questa traduzione di *NR*? Nulla, sembrerebbe. La paragoniamo allora ad altre traduzioni:

<i>Diodati</i>	“nel . . . territorio di Edom”	<i>ND</i>	“nel . . . , nella campagna di Edom”
<i>TNM</i> 1987	“nel . . . , il campo di Edom”	<i>TNM</i> 2017	“nel . . . , il territorio di Èdom”
<i>CEI</i> 1974*	“nel . . . , la campagna di Edom”	<i>CEI</i> 2008*	“nella . . . , la campagna di Edom”
<i>TILC</i> *	“Giacobbe mandò davanti a sé . . . nella regione di Seir, la campagna di Edom”		
<i>Vulgata</i>	“in terram Seir regionis Edom”	<i>LXX</i>	εἰς γῆν Σηὴρ εἰς χώραν Ἐδωμ *
NOTE	* Qui al v. 4	* <i>eis ghès Seir eis chòran Edom</i> = in terra Seir in regione Edom (nella <i>LXX</i> è al v. 4)	

A parte le diverse trascurabili traduzioni “territorio / campagna / campo / regione”, le traduzioni sono sostanzialmente uguali. Ma si noti ora il versetto precedente (*Gn* 32:2):

<i>NR</i>	“Giacobbe . . . disse: «Questo è l'esercito di Dio». E chiamò quel luogo Maanaim”		
<i>Diodati</i>	“pose nome a quel luogo Mahanaim”	<i>ND</i>	“pose nome a quel luogo Mahanaim”
<i>TNM</i> 1987	“. . . il nome di Maanaim”	<i>TNM</i> 2017	“. . . il nome di Maanàim”
<i>CEI</i> 1974*	“. . . chiamò quel luogo Macanaim”	<i>CEI</i> 2008*	“. . . e chiamò quel luogo Macanàim”
<i>TILC</i> *	“Giacobbe esclamò: «Questo è l'accampamento di Dio!» e chiamò quel luogo ‘Macanàim’”		
<i>Vulgata</i>	“appellavit nomen loci illius Manaim”	<i>LXX</i> *	τὸ ὄνομα . . . ἐκείνου Παρεμβολαί *
NOTE	* Qui al v. 3	* <i>tò ònoma ... ekèinu Parembolài</i> = il nome . . . di quello Accampamenti	

In 32:2 è detto che Giacobbe, dopo che gli erano venuti “incontro degli angeli di Dio” (v. 1), “come Giacobbe li vide, disse: «Questo è l'esercito di Dio». E chiamò quel luogo Maanaim [מַחֲנַיִם (*makhanàym*)]”. Il vocabolo ebraico è מַחֲנֶה (*makhanè*), “accampamento”, il suo plurale è מַחֲנֹת (*makhanòt*), “accampamenti”; מַחֲנַיִם (*makhanàym*) è il suo duale: “due accampamenti”. In 32:7 (v. 8

nel testo ebraico) troviamo la sua forma estesa: “[Giacobbe divise] in *due accampamenti* [שְׁנֵי מַחֲנֹת] (*shnè makhanòt*)] la gente che era con lui” (TNM 2017). A questo punto sembrano esserci due versioni diverse. Siccome la località chiamata *Makhanàym* (מַחֲנַיִם) in 32:2 altro non è in effetti che l’insieme dei “due accampamenti [שְׁנֵי מַחֲנֹת] (*shnè makhanòt*)” menzionati in 32:7, come è possibile che *Makhanàym* diventi un luogo distinto?

Ciò ha portato alcuni ad un’interpretazione giusta solo in parte. Ad esempio, l’americana Watchtower dà questa spiegazione: «Località a E del Giordano dove Giacobbe, dopo essersi separato da Labano, incontrò degli angeli. Giacobbe chiamò quindi il luogo “Maanaim”. (Ge 32:1, 2) Il significato del nome (due accampamenti) può riferirsi all’“accampamento di Dio”, rappresentato dagli angeli, e all’accampamento di Giacobbe. In quel luogo qualche tempo dopo sorse a quanto pare una città». – *Perspicacia nello studio delle Scritture*, volume 2, pag. 166.

Che *Makhanàym* sia diventata in seguito una località non ci sono dubbi (cfr. 2Sam 2:29; 19:32; 1Re 2:8). Dai dati biblici (come quelli di Gn 31:21 e 32:22) è anche ben localizzabile.

In Gn 32:1,2 si parla in effetti di un accampamento angelico: “Giacobbe poi si rimise in viaggio e gli vennero incontro gli angeli di Dio. Non appena li vide, disse: «Questo è l’*accampamento di* [מַחֲנֶה] (*makhanè*)] Dio!»». Perciò diede a quel luogo il nome di Maanaim” (TNM 2017; nel testo biblico è al v. 3). La traduzione “è l’esercito di Dio” di NR è quindi sbagliata.

La menzione nel testo biblico dei “due accampamenti” (*makhanàym*) di 32:2 e dei “due accampamenti [*shnè makhanòt*]” di 32:7 non deve ingannare. Gli accampamenti sono due, non quattro. Il passo di 32:2 si può infatti tradurre così: “Giacobbe andò per la sua via e degli angeli di Dio lo incontrarono. E appena li ebbe visti, Giacobbe aveva detto<sup>10</sup>: «Questo è l’*accampamento di* Dio!», e aveva chiamato quel luogo *Makhanàym* [Due Accampamenti]” (traduzione letterale dall’e-



<sup>10</sup> Il tempo ebraico che indica un’azione terminata nel passato è convenzionalmente tradotto con il passato remoto, ma può essere tradotto anche con i nostri passati e trapassato prossimo e con il nostro trapassato remoto.

braico di 32:2,3). Se poi non si vuole accettare questa traduzione<sup>11</sup>, rimane comunque il fatto che qui è indicata solo l'origine del nome *Makhanàym*.

* CRONOLOGIA DEGLI EVENTI PRESENTATA USANDO IL PRESENTE STORICO NARRATIVO	
32:1	Giacobbe prosegue il suo viaggio e gli vengono incontro degli angeli di Dio
2	Appena li vede, dice: «Questo è l'accampamento di Dio», e chiama quel luogo <i>Makhanàym</i>
3	Manda davanti a sé dei messaggeri a Esaù suo fratello, nel paese di Seir, nella campagna di Edom
6	I messaggeri tornano da Giacobbe e lo avvisano che Esaù sta arrivando con degli uomini
7	Giacobbe ha paura; angosciato, divide in due accampamenti la gente che è con lui
8	Pensa che se Esaù attacca un accampamento, almeno l'altro potrà salvarsi
10	Giacobbe dice che passando il Giordano aveva solo il suo bastone e ora ha due accampamenti
33:4	Contro le previsioni, Esaù gli corre incontro, l'abbraccia e lo bacia; entrambi piangono commossi
* Riferimenti secondo la numerazione di NR, che non sempre coincide con quella del <i>Testo Masoretico</i> .	

Chiarito che gli accampamenti erano soltanto due e che in 32:2/3 viene unicamente spiegata l'origine del nome *Makhanàym*, possiamo ora dedicarci a gustare la meravigliosa esplosione di colori che il più che bravo redattore di *Genesi* sa ottenere giocando sulle assonanze che hanno come radici *mnkh* e *khn*.

* מנה - מהן						
32:3	due accampamenti	<i>makhanàym</i>	מַחֲנֵיִם	accampamento di	<i>makhanè</i>	מַחֲנֵה
6						
8				accampamenti	<i>makhanòt</i>	מַחֲנֹת
9	l'accampamento	<i>hamakhanè</i>	הַמַּחֲנֵה	l'accampamento	<i>hamakhanè</i>	הַמַּחֲנֵה
11				due accampamenti	<i>makhanàym</i>	מַחֲנֵיִם
14				dono	<i>minkhàh</i>	מִנְחָה
19				dono	<i>minkhàh</i>	מִנְחָה
21				con il dono	<i>baminkhàh</i>	בַּמִּנְחָה
22	nell'accampamento	<i>bamakhanè</i>	בַּמַּחֲנֵה	il dono	<i>haminkhàh</i>	הַמִּנְחָה
33:8				l'accampamento	<i>hamakhanè</i>	הַמַּחֲנֵה
10				dono di me	<i>minkhatì</i>	מִנְחָתִי
11				mi fece grazia	<i>khanàni</i>	חַנּוּנִי
15				grazia	<i>khen</i>	חֵן
18				si accampò	<i>vaykhàn</i>	וַיִּסֵּן
* Riferimenti secondo la numerazione del <i>Testo Masoretico</i> .						

Partendo dal *makhanè* di Dio si passa ai *makhanàym* dei due *makhanòt* e nel racconto spunta un dono-*minkhàh* che nella suggestione dei suoni è preghiera pomeridiana, la *minkhàh* (מִנְחָה). Il tutto si chiude con *vaykhàn*, “si accampò”.

<sup>11</sup> Si noti tuttavia che un uso dei tempi simile lo troviamo più avanti. In 32:22 è detto, letteralmente, che “lui [Giacobbe] pernottò in quella notte nell'accampamento” e in 13a (14a, nel testo ebraico) è detto che, letteralmente, “pernottò là in quella notte”. Nel frattempo, tra questi due versetti, sono descritte diverse azioni di Giacobbe. È quindi evidente che in 13a (14a) troviamo un'anticipazione rispetto al v. 22, per cui dovremmo tradurre: “Aveva pernottato là quella notte. [Aveva preso e fatto questo e quello]. Lui pernottò in quella notte nell'accampamento e si alzò in quella notte e . . .”. Il verbo è ovviamente sempre il medesimo, nell'unico tempo ebraico possibile: il perfetto. È forse per questo che le due *TNM* aggiungono di loro al v. 22 un'indicazione temporale: “Più tardi, quella notte . . .”.

Quasi a far da contrappeso a tanta magnificenza di suoni colorati, c'è l'atteggiamento di un uomo pauroso e con la cattiva coscienza, che non ha abbastanza fede in Dio eppure è da Dio protetto e guidato. Preso dall'angoscia, ricorre ad una delle sue peculiarità: la furbizia, che questa volta però non gli fa superare l'ansia del pericolo più grave ed imminente, tanto che si fa pietosamente servile e implorante. Sono i suoi abituali espedienti. Prega Dio, è vero, ma per egoismo e per paura; ricorda perfino a Dio la sua promessa di aiutarlo. Però escogita una delle sue trovate. Non parla poi al gemello da fratello, ma da servo di un signore a cui s'inchina – davanti a mogli, figli e servitù – fino a terra, senza dignità; cerca di placarlo con un dono.

La psicologia di Giacobbe, così simile alla nostra per tanti aspetti, traspare dalle sue azioni:

Agitato per l'incontro col suo gemello Esaù, che lo voleva morto perché gli aveva sottratto la primogenitura, “Giacobbe mandò *davanti a sé* alcuni messaggeri a suo fratello Esaù. Diede loro quest'ordine: «Parlerete così a mio fratello Esaù: Il **tuio umile servo** Giacobbe ti manda a dire: Io sono stato presso Labano *come un emigrante*, e vi sono rimasto fino a ora. Sono divenuto proprietario di buoi, di asini e di greggi, di servi e di serve. Ora ti mando questi messaggeri per farlo sapere a te, Esaù, **mio signore**, perché io trovi così buona accoglienza presso di te». - 32:4-6.

“I messaggeri tornarono da Giacobbe e gli dissero: «Siamo stati da tuo fratello Esaù. Ora anch'egli ti sta venendo incontro, e *ha con sé quattrocento uomini*». Giacobbe **ebbe paura e fu preso da grande angoscia**. Allora divise in due gruppi la gente che era con lui, e divise anche le pecore, i buoi e i cammelli. Pensava tra sé: «Se Esaù piomba su un gruppo e lo distrugge, l'altro potrà salvarsi». - 32:7-9.

“Poi Giacobbe pregò: «... **Salvami** dalla mano di mio fratello Esaù, **perché ho paura di lui**. Temo che egli venga e uccida me, le donne e i bambini. Eppure **tu** mi avevi detto: Farò in modo che tutto vada bene per te». - 32:10,12,13.

“Affidò separatamente ogni gregge ai suoi servi e disse loro: «Andate avanti e lasciate un intervallo fra un gregge e l'altro». Poi diede quest'ordine al primo servitore: «Quando mio fratello Esaù ti verrà incontro e ti chiederà: “Di chi sei servo? Dove vai? E di chi è questo bestiame che spingi davanti a te?”, tu risponderai: Io sono di Giacobbe, **tuio servitore**. E questo bestiame è *un regalo che egli fa al mio signore Esaù*. Ecco, lui stesso viene dietro di noi». Diede lo stesso ordine al secondo servitore, al terzo e a tutti quelli che accompagnavano i greggi”. - 32:17-20.

“Pensava infatti: «Io lo calmerò prima con il regalo che mi precede, poi mi presenterò a lui. Allora, forse, mi farà buona accoglienza!»”. - 32:21.

“Giacobbe scrutò l'orizzonte e vide che Esaù avanzava con quattrocento uomini . . . **si inchinò sette volte fino a terra prima di arrivare vicino a suo fratello**”. - 33:1,3, *TILC*.

## Penuel

Nonostante la sua preghiera a Dio, alquanto egoistica e dettata dalla paura del fratello, Giacobbe ricorre ad una delle sue ingegnose trovate per ingraziarsi Esaù e manda avanti a lui ben tre gruppi, distanziati, con al seguito centinaia di animali. Incontrando il suo gemello, ciascun



gruppo dovrà dire che gli animali sono un suo dono al ‘suo signore Esaù’ e che lui è dietro di loro. – 32:13b-20.

“Egli rimase là quella notte” (32:13). “Quella notte si alzò, prese le sue due mogli, le sue due serve, i suoi undici figli e passò il guado dello Iabboc. Li prese, fece loro passare il torrente e lo fece passare a tutto quello che possedeva. Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino all'apparire dell'alba . . . E lo benedisse lì. Giacobbe chiamò quel luogo Peniel, perché disse: «Ho visto Dio faccia a faccia e la mia vita è stata risparmiata». Il sole si levò quando egli ebbe passato Peniel”. - 32:22-31.

Tra i versi 31 e 32 (del testo ebraico) sembra, a prima vista, esserci discordanza. In 32:32 è detto, letteralmente: “Quando passò Penuèl”, אֶת-פְּנוּאֵל (*et-penuèl*), con tanto di *et*, intraducibile in italiano, che identifica un complemento oggetto specifico. Ma subito prima è detto Giacobbe chiamò quel luogo פְּנִיֵּאֵל (*penièl*). La divergenza non riguarda la diversa grafia dei due nomi<sup>12</sup>, ma la sequenza temporale: al v. 31 Giacobbe assegna un nome al luogo dell'incontro con l'angelo, dal che si deduce che prima quel posto non aveva un nome. Ma subito dopo è detto che egli passò oltre Penuel, come se fosse una località già nota.

Non vi è però alcuna contraddizione. In 32:31 viene fornita – ed è l'unica volta – la spiegazione dell'origine del nome, che poi – ormai acquisito<sup>13</sup> – è ripetuto. Il senso del tutto è espresso bene da *TILC*: “Giacobbe disse: «Ho veduto Dio a faccia a faccia e non sono morto!». Perciò chiamò quel luogo «Penuèl» (A faccia a faccia con Dio). Il sole stava sorgendo quando Giacobbe, zoppicando all'anca, lasciò Penuèl”. – In questa versione ai vv. 31 e 32.

Anziché cercare un inesistente pelo nell'uovo, non vedendo più l'uovo, è la bellezza del brano che dovremmo ammirare. In nome Penuèl (פְּנוּאֵל) è composto da פָּנִים (*panim*)<sup>14</sup>, “faccia/viso”, e da אֵל (*el*), “Dio”. È Giacobbe stesso a darcene l'etimologia: “Chiamò quel luogo Penièl, perché disse: «Ho visto Dio [אֱלֹהִים] (*elohim*)] faccia a faccia [אֵל-פָּנִים (*panim el-panim*)]»”. – 32:30, *TNM* 2017; al v. 31 nel testo ebraico.

Il talentuoso redattore ne fa un motivo ricorrente come un ritornello, con in sottofondo



del gorgoglio del torrente Iabboc.



<sup>12</sup> Si tratta di due ortografie diverse: l'i-tipo *Penièl* e l'u-tipo *Penuel*; quest'ultimo è solo una variante minore di Penuèl, che appare nel *Pentateuco Samaritano*, in *Symmachus*, nella *Peshitta* e nella *Volgata* latina.

<sup>13</sup> Per le menzioni bibliche della successiva città a sud del torrente Iabboc si vedano *Gdc* 8:4-9,17; *1Re* 12:25.

<sup>14</sup> Si tratta di un *pluralia tantum*, ovvero di un vocabolo usato solo al plurale; in italiano va tradotto al singolare.



IL RITORNELLO “FACCIA” IN GENESI 32:33			
TESTO MASORETICO	ESPRESSIONE	NUOVA DIODATI	
32:4	לְפָנָיו ( <i>lefanàyv</i> ), a faccia di lui	davanti a sé	32:3
32:17	לְפָנַי ( <i>lefanàv</i> ), a mia faccia	davanti a me	32:16
32:18	לְפָנֶיךָ ( <i>lefanèicha</i> ), a tua faccia	davanti a te	32:17
32:21	פָּנָיו ( <i>fanàyv</i> ), faccia di lui	la sua faccia	32:20
32:21	לְפָנַי ( <i>lefanàv</i> ), a mia faccia	mi precede	32:20
32:21	פָּנָיו ( <i>panàyv</i> ), faccia di lui	la sua faccia	32:20
32:21	פָּנַי ( <i>panàv</i> ), mia faccia	buona accoglienza	32:20
32:22	פָּנָיו ( <i>fanàyv</i> ), faccia di lui	davanti a lui	32:21
31:31	פְּנֵי־אֵל ( <i>penièl</i> ), faccia divina	Peniel	31:30
31:31	פְּנֵים אֶל-פְּנֵים ( <i>panim el-panim</i> ), a faccia a faccia	faccia a faccia	31:30
31:32	פְּנֵי־אֵל ( <i>penuèl</i> ), faccia divina	Peniel	31:31
33:3	לְפָנֵיהֶם ( <i>lipenehèm</i> ), a loro facce	davanti a loro	33:3
33:10	פְּנֵיךָ ( <i>panèicha</i> ), tua faccia	la tua faccia	33:10
33:10	פָּנַי ( <i>pnè</i> ), faccia di	la faccia (di Dio)	33:10
33:14	לְפָנַי ( <i>lifnè</i> ), a faccia di	prima del (suo servo)	33:14
33:18	פָּנַי ( <i>pnè</i> ), faccia di	di fronte	33:18

Gn 32:22/23,24/25	Suggestive assonanze di sottofondo					
Giacobbe	יַעֲקֹב	<i>yaaqòv</i>	וְנִבְּקָהּ	<i>venavqàh</i>	sarà sconcertato nel suo intimo	<i>Is 19:3</i>
Iabboc	יַבְבֵּק	<i>yabbòq</i>	בֹּקֵק	<i>boqèq</i>	rigoglioso	<i>Os 10:1</i>
e lottò	וַיִּאָבֵק	<i>vayeavèq</i>	הִבְּבֹק	<i>hibbòq</i>	sarà completamente svuotato	<i>Is 24:3</i>

## Giacobbe

Gn 25:26	“Dopo nacque suo fratello, che con la mano <i>teneva il calcagno</i> di Esaù <i>e fu chiamato Giacobbe</i> ”
Gn 27:36	“Esaù: «Non è forse a ragione che egli è stato <i>chiamato Giacobbe</i> ? Mi ha già <i>soppiantato due volte</i> : mi tolse la mia primogenitura, ed ecco che ora mi ha tolto la mia benedizione»”

Contraddizione? La Watchtower cerca di salvare capra e cavoli e alla voce “Giacobbe” del primo volume della sua enciclopedia biblica *Perspicacia nello studio delle Scritture* dà il seguente significato del nome: “che afferra il calcagno; soppiantatore”. Le due ben diverse spiegazioni, tra le quali c’è una bella differenza, si escludono però a vicenda. Se esaminiamo tuttavia attentamente i due testi scopriamo la verità.

La vera etimologia del nome è data in 25:26: “Teneva con la mano il calcagno [בַּעֲקֵב (*baaqèv*)], “nel tallone”] di Esaù, *perciò* fu chiamato Giacobbe<sup>15</sup>” (*TNM 2017*). “Tallone” è in ebraico *aqèv* (עֲקֵב), ed

<sup>15</sup> Nella nota in calce *TNM* ripete l’errore di dare una doppia contraddittoria definizione: «Significa “uno che afferra il calcagno”, “uno che soppianta”».

ecco ben spiegata l'etimologia. “Calcagno” = *aqèv* (עָקַב); *Yaaqòv* (יַעֲקֹב) = “Giacobbe”.

In 27:36 abbiamo invece un sarcastico gioco di parole fatto da Esaù: “Ed Esaù disse: «Non per niente si chiama Giacobbe<sup>16</sup>! Infatti mi ha già soppiantato [יַעֲקֹבֵנִי] (*vayaeqvèni*) due volte»” (*TNM* 2017). Il verbo è *aqàv* (עָקַב), “ingannare”; si aggiunga che *aqòv* (עָקַב) significa “falso”.

Nessuna contraddizione, quindi.

## Beer-Sceba

Gn 21:31	“Per questo egli [Abraamo] chiamò quel luogo Beer-Sceba [בְּאֵר שֶׁבַע ( <i>beèr shèva</i> )], perché entrambi vi avevano fatto giuramento”
Gn 26:33	“Egli [Isacco] lo chiamò Siba [שִׁבְעָה ( <i>shivàh</i> )]. Per questo la città porta il nome di Beer-Sceba [בְּאֵר שֶׁבַע ( <i>beèr shèva</i> )] fino ad oggi”

Uno stesso identico nome: *Beèr Shèva*, ma attribuito in 21:31 ad Abraamo e in 26:33 ad Isacco; come se non bastasse, divergono anche le motivazioni dell’assegnazione del nome. Il citato primo volume di *Perspicacia nello studio delle Scritture* dà alla voce “Beèr-Seba” il seguente significato del nome: “pozzo del giuramento; o, pozzo di sette”, che viene ribadito nella nota in calce a 21:31.

La parola *beèr* (בְּאֵר) significa indubbiamente “pozzo”; quanto a *shèva* (שֶׁבַע), può significare “sette” oppure avere a che fare con in verbo *shavà* che significa “giurare”. Il termine *shivàh* (שִׁבְעָה) è una variante di *shèva* (שֶׁבַע), “sette”.

Cerchiamo ora di ricostruire gli eventi. In *Gn* 21 si narra di come si arrivò al patto tra Abraamo e il filisteo “Abimelec, re di Gherar” (20:1):

“Abramo protestò con Abimèlec a proposito di un pozzo che i servi del re avevano preso con la forza. Abimèlec rispose: «Non so chi ha fatto questo. Tu non me ne avevi mai parlato. Lo sento per la prima volta». Allora Abramo donò pecore e buoi ad Abimèlec. Così conclusero un’alleanza tra loro. Inoltre Abramo mise da parte sette agnelle del gregge. Abimèlec gli chiese: «Che significato hanno le sette agnelle messe da parte?». Abramo rispose: «Tu devi accettare direttamente dalle mie mani queste sette agnelle. In tal modo riconoscerai che sono stato io a scavare questo pozzo». Quel pozzo fu chiamato ‘Bersabea’, perché lì Abramo e Abimèlec avevano fatto un patto”. - *Gn* 21:25-31, *TILC*.



<sup>16</sup> Anche qui, nella nota in calce *TNM* ripete l’errore di dare una doppia contraddittoria definizione: «Significa “uno che afferra il calcagno”, “uno che soppianta”».

In *Gn* 26 si passa al figlio di Abraamo: “Isacco rimase a Gherar” (26:6) ed ebbe a che fare con un altro Abimelec<sup>17</sup>:

“Egli divenne una persona importante, fino a ottenere una posizione influente. Diventò padrone di grandi mandrie e di numerosi greggi. Aveva molti servitori. I Filistei lo invidiavano. Riempirono di terra tutti i pozzi che a suo tempo i servi di suo padre Abramo avevano scavato. Allora Abimelec disse a Isacco: «Vattene via da noi, perché sei troppo potente». E Isacco si allontanò da quel luogo; si accampò e si stabilì nella valle di Gerar. Isacco riaprì i pozzi che erano stati scavati dai servi ai tempi di suo padre, e che i Filistei avevano riempiti di terra dopo la morte di Abramo. Li chiamò con gli stessi nomi che aveva dato loro suo padre Abramo”. - *Gn* 26:13-18, *TILC*.

Così, non c'è alcun contrasto tra *Gn* 21:31 e 26:33. Infatti, in 28:18 è detto chiaramente che “Isacco scavò di nuovo i pozzi d'acqua, che erano stati scavati al tempo di suo padre Abraamo . . . e li chiamò con gli stessi nomi con cui li aveva chiamati suo padre”. Possiamo invece apprezzare l'eleganza con cui il redattore di *Gn* unì le due differenti tradizioni. A questo proposito possiamo fare un'ultima osservazione richiamando 26:23: “Poi di là [da Gherar, v. 17] Isacco salì a Beer-Sceba”. Siccome solo dopo viene spiegata la ragione per cui questa “città porta il nome di Beer-Sceba” (v. 33), se le due tradizioni fossero rimaste isolate, in 26:23 avremmo l'anticipazione del nome prima ancora della sua spiegazione, il che sarebbe non solo alquanto inopportuno ma anche maldestro.

## Bet-El

<i>Gn</i> 28:19	“[Giacobbe] chiamò quel luogo Betel”	Dopo che “Giacobbe partì da Beer-Sceba e andò verso Caran”. – 28:10.
<i>Gn</i> 28:22	“Questa pietra [quella del v. 18], che ho eretta come monumento, sarà la casa di Dio”	
<i>Gn</i> 35:15	“Giacobbe chiamò Betel il luogo dove Dio gli aveva parlato”	Quando Giacobbe “veniva da Paddan-Aram”. – 35:9.

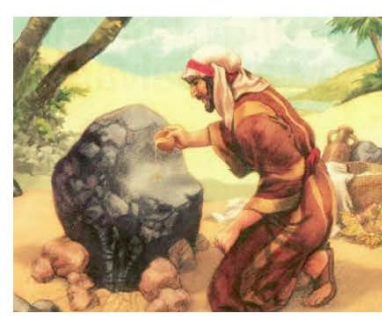
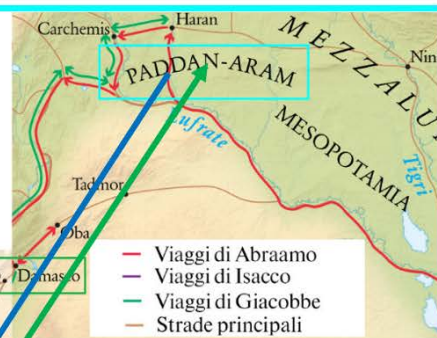
Il nome “Betel” è in ebraico בֵּית־אֵל (*bèt-èl*) e il suo significato è dato al v. 17 di *Gn* 28: “[Giacobbe] ebbe paura e disse: «Com'è tremendo questo luogo! Questa non è altro che la casa di Dio [בֵּית אֱלֹהִים (*bèt elohim*)], e questa è la porta del cielo!»”.

Tra *Gn* 28:19 e il successivo v. 22 non c'è difformità tra “luogo” e “pietra”: alla maniera ebraica, attraverso una pietra viene data consistenza al luogo. È la pietra-luogo, la pietra con lo spazio circostante, ad essere chiamata “casa di Dio”: il luogo è reso tangibile e riconoscibile dalla pietra.

La contraddizione sembra invece esserci nel contesto storico (che evidenzieremo a breve), e per il quale ci occorre la seguente cartina:

<sup>17</sup> Più che un nome proprio, Abimelec potrebbe essere un titolo, come Cesare per i romani o, per rimanere in campo biblico, come il titolo Faraone per gli egizi. Un terzo Abimelec, re filisteo di Gat, è menzionato in *Sl* 34:1, e il suo nome proprio era Achis. – Cfr. *ISam* 27:2; *IRe* 2:39.

In Gn 28:19 Giacobbe assegna il nome Betel andando da Beer-Sceba verso Haran”, in Paddan-Aram. – 28:10.



In Gn 35:15 Giacobbe assegna il nome Betel tornando da Paddan-Aram. – 35:9

Si è parlato – per quanto riguarda l’incongruenza – di contesto *storico*, non solo narrativo. Si noti, infatti, 35:15-20: “Giacobbe chiamò Betel il luogo dove Dio gli aveva parlato. Poi partirono da Betel . . . Rachele dunque morì e fu sepolta sulla via di Efrata, cioè di Betlemme. Giacobbe eresse una pietra commemorativa sulla tomba di lei”. Ciò accadeva ben 20 anni dopo che “Isacco fece partire Giacobbe, il quale andò a Paddan-Aram da Labano” (28:5), dove sposò Rachele. In 31:38 Giacobbe dice al suocero Labano: “Sono stato con te venti anni”. Forse è per ovviare a questo sfasamento storico che *TNM 2017* traduce in 35:15 “Giacobbe *continuò a chiamare* Bètel quel luogo in cui Dio gli aveva parlato”, contro il testo biblico che ha וַיִּקְרָא (*vayqrà*), “chiamò”<sup>18</sup>.

<sup>18</sup> La Watchtower ha uno strano concetto dei tempi verbali ebraici, perché poco prima, in 35:10, traduce “cominciò a chiamarlo” la stessa identica forma verbale וַיִּקְרָא (*vayqrà*).

C'è chi, anziché interpolare il verbo וַיִּקְרָא (*vayqra*) in 35:15 aggiungendovi il senso di continuare a chiamare, pensa di ricorrere alla critica testuale, come fece nel 1912 lo studioso Johannes Dahse, il quale pensò bene di eliminare dal testo canonico la sezione di 35:9-15, ritenendola un' interpolazione. – Cfr. J. Dahse, *Textkritische Materialien zur Hexateuchfrage, Teil 1: Die Gottesnamen der Genesis. Jakob und Israel P in Genesis 12–50*, pagg. 144-146.

Contro la teoria dello studioso tedesco è sufficiente usare il buon senso e la logica. Il buon senso ci fa dire che il momento in cui Dio apparve a Giacobbe, quando il patriarca era di nuovo in Palestina, era decisivo per confermargli la promessa, e infatti “Dio gli disse: «Io sono il Dio onnipotente; sii fecondo e moltiplicati; una nazione, anzi una moltitudine di nazioni discenderà da te, dei re usciranno dai tuoi lombi; darò a te e alla tua discendenza dopo di te il paese che diedi ad Abraamo e ad Isacco»” (35:11,12). È del tutto naturale che in un momento così significativo Giacobbe abbia eretto, “nel luogo dove Dio gli aveva parlato, un monumento di pietra” (v. 14). Quanto alla logica, se 35:9-15 fosse interpolato, tanto più lo sarebbe 48:3,4 in cui Giacobbe ricorda: “Il Dio onnipotente mi apparve a Luz nel paese di Canaan, mi benedisse e mi disse: «Ecco, io ti renderò fecondo, ti moltiplicherò, ti farò diventare una moltitudine di popoli e darò questo paese alla tua discendenza dopo di te, come proprietà perenne»”. Ma su ciò il Dahse non commenta.

Come sempre, è unicamente al testo biblico che occorre riferirsi, iniziando a lasciare 35:9-15 proprio dove si trova. Ora esaminiamo bene il testo. Da 35:1 sappiamo già dove ci troviamo: “Dio disse a Giacobbe: «Alzati, va' ad abitare a **Betel**; là farai un altare al Dio che ti apparve quando fuggivi davanti a tuo fratello Esaù»”. Per meglio dire, ci troviamo nella città cananea di Luz, che era il suo nome originario. Non è a questa città di Luz che Giacobbe, vent'anni prima, aveva posto nome *Bèt-Èl*, quando – fuggiasco dal fratello Esaù – stava andando da suo zio Labano. Più precisamente, assegnò quel nome al *luogo* in cui Dio gli apparve presso la città di Luz, perché è evidente che uno straniero di passaggio in terra cananea non poteva cambiare nome ad una città<sup>19</sup>. Questo particolare ci fa capire che l'assegnazione del nome *Bèt-Èl* era soggettiva e riguardava solo Giacobbe e Dio; per tutti gli altri Luz era Luz e Luz rimaneva. Giacobbe dice infatti in quell'occasione: “Questa pietra, che ho eretta come monumento, sarà la *casa di Dio* [בֵּית אֱלֹהִים (*bèt ehohim*)]”. - Gn 28:22.

Vent'anni dopo “Dio disse a Giacobbe: «Sali<sup>20</sup> a Bètél e stabilisciti lì, ed erigi un altare al vero Dio, che ti apparve quando fuggivi lontano da tuo fratello Esaù»” (Gn 35:1, TNM 2017). È del tutto naturale che qui Dio, parlando a Giacobbe, usi il nome ad ambedue noto. Ma si noti anche che il

---

<sup>19</sup> Fu solo dopo la conquista ebraica della Palestina che a Luz fu cambiato effettivamente nome, tanto che da *Gdc* 1 in avanti il nome Luz non viene più usato.

<sup>20</sup> “Sali”: עָלָה (*alèh*). Non è detto in senso geografico, altrimenti dovremmo avere “scendi”, inteso da nord (da Paddan-Aram) verso sud. “Sali” è detto in senso letterale: Luz-Betel si trovava infatti su un altipiano sassoso in una zona montagnosa ad un'altitudine di circa 900 m sul livello del mare.

narratore, al v. 6, chiama obiettivamente la città ancora Luz, specificando “che è nel paese di Canaan”,



pur spiegando “cioè Betel”. Lo stesso Giacobbe, parlando col figlio Giuseppe userà il nome Luz: “Il Dio onnipotente mi apparve a Luz nel paese di Canaan” (48:3). In *Gdc* 1:23 è detto: “Betel, città che prima si chiamava Luz”<sup>21</sup>.

Giacobbe ubbidisce a Dio e dice alla sua famiglia e a tutti quelli che erano con lui: “Partiamo, andiamo a Betel; là farò un altare al

Dio che mi esaudì nel giorno della mia angoscia e che è stato con me nel viaggio che ho fatto” (35:3). Qui l’uso del nome Betel non deve stupire: per quanto misterioso per i familiari di Giacobbe, questi sapevano che per lui aveva un senso; casomai si sarebbero stupiti di sentir nominare Luz. Giunti a Luz, Dio gli appare nuovamente e gli conferma la sua promessa di dargli in possesso la terra di Canaan. Ora Giacobbe non è più lì uno straniero di passaggio, ma poteva già sentirsi padrone della terra, tanto che “chiamò Betel il luogo dove Dio gli aveva parlato” (35:15). Ma non lo aveva già chiamato così un ventennio prima, nella precedente apparizione (un ventennio prima)? Qui entra in gioco la מצֵבָה (*matztzevàh*), la “stele” ottenuta con una “pietra” (אֶבֶן, *èven*):

Prima  
visione

“Giacobbe si svegliò dal suo sonno e disse: «Certamente l'Eterno [Yhvh] è in questo luogo, e io non lo sapevo». Ed ebbe paura e disse: «Come è tremendo questo luogo! Questa non è altro che la casa di Dio, e questa è la porta del cielo!». Così Giacobbe si alzò al mattino presto, prese la **pietra** [אֶבֶן (*èven*)] che aveva posta sotto la sua testa, la eresse come **stele** [מצֵבָה (*matztzevàh*)] e versò dell'olio sulla sua sommità. E chiamò quel **luogo** [מָקוֹם (*maqòm*)] Bethel, mentre prima il nome della città era Luz”. – 28:16-19, *ND*.

Seconda  
visione

“Giacobbe eresse una **stele** [מצֵבָה (*matztzevàh*)], una **stele di pietra** [מִצֵבֶת אֶבֶן (*matztzevàh èven*)], nel **luogo** [מָקוֹם (*maqòm*)] dove Dio gli aveva parlato; e su di essa fece una libazione e vi sparse sopra dell'olio. E Giacobbe chiamò, il luogo dove Dio gli aveva parlato, Bethel”. - 35:14,15, *ND*.

È del tutto ovvio che dopo vent’anni Giacobbe non eresse la stessa identica stele (*matztzevàh*) utilizzando la stessa identica pietra (*èven*) usata due decenni prima e, siccome quella vecchia stele aveva già il suo posto-*maqòm*, è altrettanto ovvio che Giacobbe non eresse la nuova *matztzevàh* nello stesso preciso luogo (*maqòm*) di vent’anni prima.

<sup>21</sup> In *Gs* 16:2 troviamo una difficile lezione: וַיֵּצֵא מִבֵּית־אֵל לִזְהָרָה וַעֲבָרָה אֶל־גְּבוּל הָאֲרָצִים הָאֵלֶּיךָ וְעָטְרוֹת (veyatzà mibèt-el lùzah veavàr el-ghevùl haarkì ataròt), “e usciva da Betel *luz* e passava per confine degli architì ad Ataròt”. *TILC* traduce: “Da Betel arrivava a Luz, passando da Ataròt, dove vivevano gli Architi”. *Luz* appare qui come una glossa per spiegare che Betel era un tempo chiamata Luz (לִזְהָרָה). Ciò è conforme a *Gn* 28:19: “Prima di allora il nome della città era Luz”. Del tutto inventata la traduzione di *TNM* “Bètel che apparteneva a Luz”.

## I nomi dati a cinque figli di Giacobbe

IN ROSSO LE RAGIONI (VERE E APPARENTI) DELLE ATTRIBUZIONI DEI NOMI			
Ruben	29:32	“Lea concepì e partorì un figlio e lo chiamò Ruben, <b>perché</b> disse: «Certo <b>vide</b> Yhvh la mia umiliazione, <b>perché ora mio marito mi amerà</b> ». – Traduzione letterale dall’ebraico.	A
Ascer	30:13	“Lea disse: « <b>Che felicità!</b> Sicuramente <b>le donne mi chiameranno ‘felice’</b> ». <b>Perciò</b> lo chiamò Àser”. – <i>TNM</i> 2017.	B
Issacar	30:16-18	“Quando Giacobbe veniva dal campo la sera, Lea gli uscì incontro e allora disse: «È con me che avrai relazione, <b>perché ti ho completamente assoldato</b> con le mandragole di mio figlio». Pertanto giacque con lei quella notte. E Dio ascoltò Lea e la esaudì ed essa rimase incinta e a suo tempo partorì a Giacobbe un quinto figlio. Quindi Lea disse: « <b>Dio mi ha dato il compenso di un salariato</b> , perché ho dato la mia serva a mio marito». Gli mise <b>dunque</b> nome Issacar”. – <i>TNM</i> 1987.	Γ
Zabulon	30:19,20	“Lea concepì ancora e partorì a Giacobbe un sesto figlio. E Lea disse: « <b>Dio mi ha fatto un bel regalo</b> ; questa volta mio marito abiterà con me, <b>perché gli ho partorito</b> sei figli». E lo chiamò Zabulon”. - <i>NR</i> .	Δ
Giuseppe	30:23,24	“[Rachele] concepì e partorì un figlio, e disse: « <b>Dio ha rimosso il mio disonore</b> ». E lo chiamò Giuseppe, dicendo: «L’Eterno [Yhvh] <b>mi aggiunga</b> un altro figlio». – <i>ND</i> .	E

Per ciascuno dei suddetti cinque passi sono state evidenziate in **rosso** le motivazioni con cui viene assegnato il nome al neonato. Come si vede, per ciascun figlio sembrano esserci due differenti ragioni, il che non avrebbe chiaramente senso. Esaminiamo dunque come sempre il testo, per individuare la vera etimologia e scartare l’altra, spiegando naturalmente anche perché.

**A** = Lea disse: **כִּי־רָאָה יְהוָה** (*ki-raàh yhvh*), “perché-**vide** Yhvh”, e lo chiamò **רְאוּבֵן** (*rubèn*). La radice **r** (**רָ**) indica il vedere e la parola **ben** (**בֶּן**) significa “figlio”: ecco l’etimologia. Il secondo motivo, “**perché ora mio marito mi amerà**”, pure introdotto da **כִּי** (*ki*, “perché”), non spiega il nome ma la ragione per cui secondo Lea ora Giacobbe l’amerà. In fondo, ambedue (felicità e felicitazione) sono in sostanza lo stesso motivo.

**B** = La traduzione di *TNM*, col suo errato “**perciò**” per tradurre il **כִּי** (*ki*, “perché”) è ingannevole. Lea esclama: **בְּאַשְׁרֵי** (*beashri*), “per **felicità** di me”, quindi lo chiama **אַשֵׁר** (*ashèr*). In *TNM* il passo è tradotto molto male. Eccone la traduzione letterale: “Disse Lea: «Per felicità di me!, perché [כִּי (*ki*)] si felicitarono [con] me<sup>22</sup> [le] ragazze». L’etimologia del nome è data dal giubilo di Lea, mentre il **כִּי** (*ki*, “perché”) spiega la ragione della sua gioia, non del nome.

**Γ** = Nella non bella traduzione che la vecchia *TNM* fa di 30:16-18 la vera spiegazione etimologica del nome Issacar si ha al v. 18 della nuova traduzione: “Dio mi ha dato **il mio salario** [שְׂכָרִי (*sechàri*)]”

<sup>22</sup> Traducendo «**le donne mi chiameranno ‘felice’**», *TNM* sbaglia anche il verbo. L’ebraico ha infatti **אֶשְׂרִינִי** (*ishrìni*), “felicitarono me”, al passato, non al futuro. La parola **בָּנוֹת** (*banòt*), letteralmente “figlie”, è poi meglio tradurla “ragazze”, perché per donne l’ebraico ha un’apposita parola: *nashim* (**נָשִׁים**).

(TNM 2017), da cui il nome יִשְׂשַׁכָּר (yssachàr). Al v. 16 – “perché per avverti ho pagato” (TNM 2017) – c’è solo un accenno introduttivo al motivo per cui il nome viene assegnato.

Δ = La traduzione di NR è un po’ pasticciata, e non è la sola. Meglio riferirsi qui al testo originale: “Lea concepì ancora e partorì sesto figlio a Giacobbe e disse Lea: «Ha regalato [a] me [יָבִדְנִי] (sivadàli) Dio a me regalo [יָבִדְ] (sèved) buono stavolta: onorerà me [יִבְלְנִי] (ysbelèni) marito di me, perché ho partorito a lui sesto [dei] figli». E chiamò nome di lui Zabulon [יִבְלֹן] (sivulòn)” (traduzione letterale di 30:19,20). La vera etimologia del nome è data dal verbo *sivadàli*, mentre in “onorerà<sup>23</sup> me [יִבְלְנִי] (ysbelèni) marito di me” si ha solo un’allusione al nome a motivo dell’assonanza.

E = Si provi a leggere 30:23,24 così: “Dio si ricordò di Rachele e ascoltò lei Dio e aprì il suo ventre e concepì e partorì un figlio, e disse: «Dio ha raccolto il mio disonore»” e chiamò nome di lui Giuseppe [יֹסֵף] (yosèf), a dire di<sup>24</sup> «Aggiunga [יֹסֵף] (yosèf) Yhvh a me figlio altro». Questa è la traduzione letterale. Il nome יֹסֵף (yosèf), come giustamente segnala TNM 2017 nella nota in calce a 30:24, è la forma abbreviata di יֹסִיף יָהּ (yosìf yàh)<sup>25</sup>, “Yhvh aggiunga”. L’etimologia del nome non sta della frase evidenziata in rosso, ma in quella in verde. Possiamo poi aggiungere che 24b (“a dire di «Aggiunga Yhvh a me figlio altro»”), in cui è contenuta l’etimologia, – considerata la valenza di לָמַר (lemòr) – sembra essere una glossa finita nel testo.

## יִשְׂרָאֵל (israèl)

In Gn 32:27,28 si legge la famosa scena della lotta di Giacobbe con un angelo: “L’altro gli disse: «Qual è il tuo nome?». Ed egli rispose: «Giacobbe». Quello disse: «Il tuo nome non sarà più Giacobbe, ma Israele, perché tu hai lottato con Dio e con gli uomini e hai vinto». Qui non c’è alcun serio problema etimologico circa il nome. Il passo, letto ovviamente in ebraico, ne spiega bene l’etimologia: יִשְׂרָאֵל כִּי־שָׂרִיתָ (israèl ki-sarità), “Israele perché-combattesti”; il verbo qui usato è שָׂרָה

<sup>23</sup> Il verbo יָבַל (savàl) significa “stimare/onorare”. Alcuni traducono *ysbelèni* “abiterà con me” (cfr. *Diodati, ND e New American Standard Bible*). La vecchia e la nuova CEI traducono “mi preferirà”. TILC traduce “starà con me”; così anche *La Biblia de las Américas e La Nueva Biblia de los Hispanos*. La LXX tradusse αἰρετιέμαι (*airetièi me*), “sceglierà me”. Alcuni, probabilmente a ragione, danno al passo il senso di “mi considererà una vera moglie”. Labano costrinse infatti Giacobbe, con l’inganno, a sposare la figlia Lea, mentre il patriarca era innamoratissimo della figlia minore Rachele (Gn 29:18-28). In accadico, la lingua semitica degli assiri e dei babilonesi, c’è il verbo *zabalu* (= trasportare), che è simile al verbo ebraico *savàl*, e che in ambito matrimoniale indica il trasporto nella casa del suocero dei doni di nozze del marito. La traduzione “tollererà” delle due TNM è comunque del tutto fuori luogo.

<sup>24</sup> Nel testo ebraico לָמַר (lemòr), forma contratta dell’infinito costruito לְאָמַר (lemòr); il verbo è אָמַר (amàr), “dire”, preceduto dal prefisso לְ (le), che davanti ad un infinito indica lo scopo dell’azione; *lemòr*, tradotto in italiano per lo più “dicendo” (ma in ebraico il gerundio non esiste), significa quindi letteralmente “per/a dire di”. La LXX greca ha: εἶπεν ... λέγουσα (*èipen ... lègusa*), “disse ... avente detto”.

<sup>25</sup> Per יֹסִיף (yosìf) si veda *Rut* 1:17 (cfr. *ISam* 3:17;14:44;20:13;25:22; *2Sam* 24:3; *1Cron* 21:3). Per יָהּ (yàh) si veda *Es* 15:2.



(*saràh*), “combattere”, e l’espressione viene a significare “che combatte con Dio”. C’è tuttavia un’altra interpretazione, la quale fa derivare il soprannome di Giacobbe, ovvero Israele, da *ysh roèh el* (איש רואה אל), “uomo vedente Dio” (in verità, l’angelo). Comunque sia, la questione è qui un’altra: quanto detto in *Gn 32:27,28* è ripetuto in *Gn 35:9,10*: “Dio apparve ancora a Giacobbe, quando questi veniva da Paddan-Aram, e lo benedisse. Dio gli disse: «Il tuo nome è Giacobbe. Tu non sarai più chiamato Giacobbe, ma il tuo nome sarà Israele». E lo chiamò Israele”.

In *Gn 32* l’assegnazione a Giacobbe del nuovo nome è attribuita da un essere misterioso che lotta di notte a Penuel (32:31c) con il patriarca ed è motivata etimologicamente. In *Gn 35* l’assegnazione a Giacobbe del nuovo nome è attribuita da Dio stesso a Betel (35:15), senza alcuna motivazione e senza alcun richiamo alla precedente assegnazione.

La questione è molto complessa e non è sufficiente liquidarla dicendo: “Più tardi, a Betel, il cambiamento di nome venne confermato da Dio, e da quel momento sino alla fine della sua vita Giacobbe fu spesso chiamato Israele”<sup>26</sup>. Come appena osservato, in *Gn 35* non c’è alcun richiamo alla precedente assegnazione del nuovo nome. In più, si facciano questi conti:

<i>Gn 25:26</i>	“Isacco aveva sessant’anni quando Rebecca” partorì i gemelli Esaù e Giacobbe	Inizia la vita di Giacobbe
<i>Gn 26:34</i>	“Esaù, all’età di quarant’anni, prese in moglie Giudit”	Anche Giacobbe, gemello di Esaù, ha 40 anni. Subito dopo Isacco benedice Giacobbe al posto di Esaù. – 27:1-37.
<i>Gn 31:41</i>	“Ecco vent’anni che sono in casa tua” (in casa di Labano)	Dopo essere fuggito da Esaù andando da Labano (27:41-45), ora Giacobbe ha 60 anni
<i>Gn 32:27,28</i>	Assegnazione del nome “Israele” a Penuel (32:31c)	Giacobbe ha compiuto 60 anni
<i>Gn 35:28,29</i>	“La durata della vita di Isacco fu di centottant’anni ... Esaù e Giacobbe, suoi figli, lo seppellirono”	Ora Giacobbe ha 120 anni, perché suo padre Isacco muore a 180 anni e ne aveva 60 quando nacque Giacobbe (180 – 60 = 120)
<i>Gn 35:9,10</i>	Assegnazione del nome “Israele” a Betel (35:15)	Giacobbe ha compiuto 120 anni
▶ 60 anni di differenza		

Il “cambiamento di nome venne confermato da Dio” dopo *molti* decenni? Che senso avrebbe?

Di fatto, siamo in presenza di due narrazioni del medesimo evento. Come spiegare allora i contrasti tra le due? Il redattore di *Gn* non era uno sprovveduto, per cui va esclusa una sua contraddittorietà. Piuttosto, come egli fece altre volte, si trovò di fronte a due tradizioni diverse circa l’istituzione del nome “Israele” e, come sempre, le mantenne entrambi con sommo rispetto<sup>27</sup>. Giacché però era

<sup>26</sup> *Perspicacia nello studio delle Scritture*, volume 2, pag. 63 alla voce “Israele”, Watchtower.

<sup>27</sup> Così fece, ad esempio, con i due discordanti racconti della creazione, presenti rispettivamente in *Gn 1* e in *Gn 2*. Già l’ebraista, esegeta e teologo Campegius Vitringa (1659 – 1722), basandosi sulle *toledòt* (cfr. lezione n. 2) in *Gn 2:4;5:1;6:9;10:1;11:10,27;25:12,19;36:1,9;37:2*, aveva compreso che esse facevano riferimento a preesistenti documenti storici, sia scritti che soprattutto orali, che il redattore genesiaco aveva a disposizione.

tutt'altro che incolto e impreparato, egli volle e seppe comporle in armoniosa unità. Ciò viene fatto nel collegamento tra i due episodi tramite gli avvenimenti della vita di Giacobbe che il narratore riporta.

Iniziamo con l'analisi del misterioso evento del combattimento notturno di Giacobbe. Vedervi dietro un mito non è possibile: nei miti dei popoli non risulta nulla di simile e, in ogni caso, non avrebbe ricevuto una trasformazione biblica così profonda. È unicamente nel testo biblico che possiamo trovare informazioni.

Chi era l'avversario di Giacobbe? Non possiamo pensare a Yhvh, perché Yhvh è il suo protettore e difensore in maniera costante; inoltre, in 32:24 si parla di un "uomo" che non riuscì a vincere Giacobbe, e un antropomorfismo così spinto è impossibile solo da pensare. In 35:10 è *elohim* che gli assegna il nuovo nome, e qualche esegeta ha pensato fantasiosamente ad un qualche dio di Betel; ma ciò va escluso perché in 35:11 è detto che "Dio gli disse: «Io sono il Dio onnipotente»", e subito dopo Dio gli conferma la promessa fatta ad Abraamo e ad Isacco (v. 12). Allo stesso modo, altri hanno pensato ad una divinità locale, ma anche ciò confligge con 35:11,12. Con ancora più fantasia, qualcuno si è spinto ad ipotizzare una divinità fluviale legata al torrente Iabboc; Giacobbe avrebbe voluto ottenerne la benedizione<sup>28</sup>, ma nel testo biblico non c'è traccia di un'iniziativa simile da parte del patriarca e, in più, che senso avrebbe? Al che altri propongono l'opposto: la presunta divinità fluviale intende impedire il passaggio di Giacobbe dal suo territorio<sup>29</sup>, ma anche così il testo biblico non consente questa strana idea. Altri ancora pensano ad una divinità cananea protettrice della terra e del popolo cananeo, la quale intendeva impedire l'invasione ebraica<sup>30</sup>.

Quest'ultima interpretazione attira la nostra attenzione per il suo *contenuto*. Che cosa ha di diverso dalle altre? Divinità pagana a parte, contiene un sottofondo storico credibile che merita di essere indagato. Attenendoci al testo biblico, questo non parla di una divinità cananea, ma di un fantomatico *uomo* che lotta con Giacobbe: וַיִּנְתָּר יַעֲקֹב לְבִדּוֹ וַיִּצְאֶבֶק אִישׁ עִמּוֹ (*vayuatèr yaqòv levadù vayeavèq ish imù*), "e rimase Giacobbe lui solo e lottò un **uomo** con lui" (*Gn 32:25*). Ora, un uomo è più biblicamente verosimile che non una pagana e inesistente divinità cananea. Se spogliamo l'ipotesi di G. Studer di tale divinità, abbiamo che un "uomo" cananeo protettore della terra e del popolo cananeo intende impedire l'invasione ebraica. Ci sembra di essere sulla strada della giusta comprensione, ma rimangono comunque delle perplessità: se la Bibbia avesse voluto impersonare in una singola figura

---

Tali documenti riguardavano le storie di Adamo, Noè, i figli di Noè, Sem, Tera, Ismaele, Isacco, Esaù e Giacobbe.

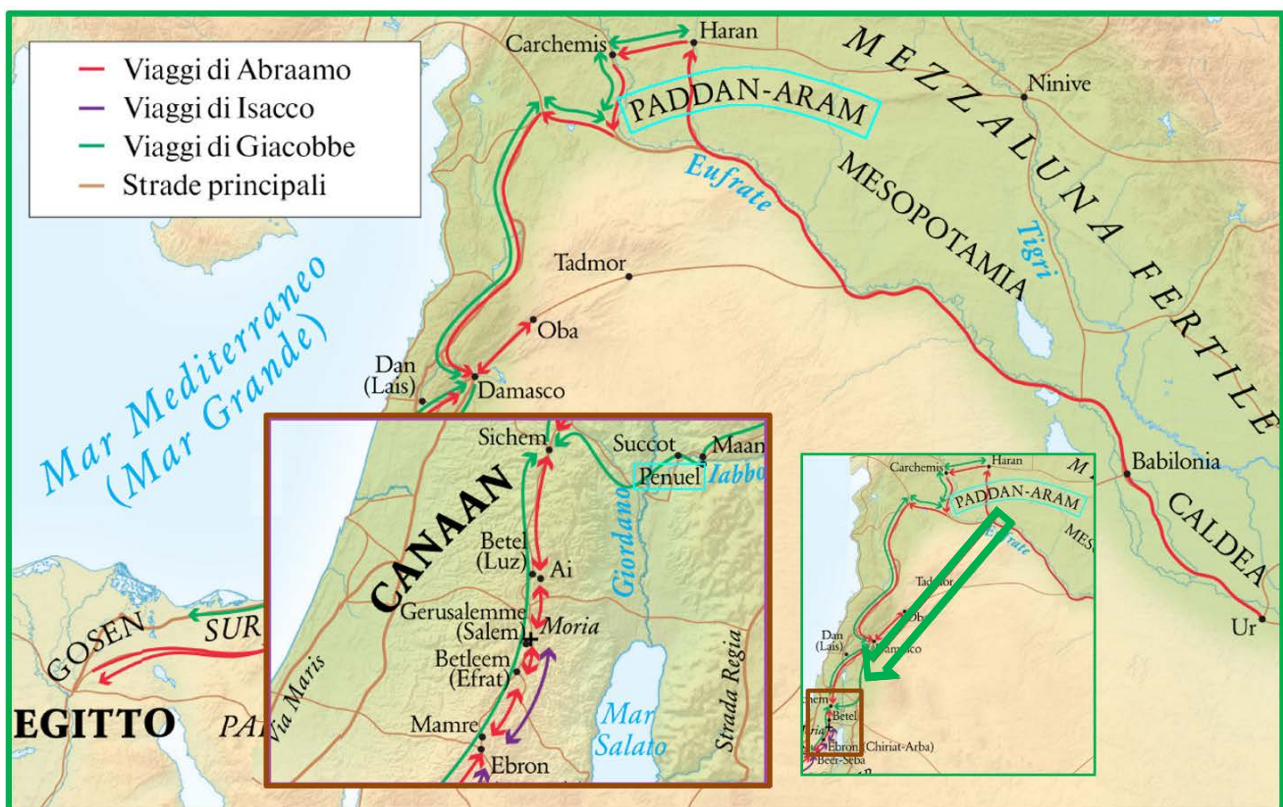
<sup>28</sup> James George Frazer (1854 –1941), antropologo e storico delle religioni, *Folklore in the Old Testament*, volume 2, pag. 412.

<sup>29</sup> Johannes Hempel (1891 – 1964), *Gott und Mensch im Alten Testament*, pag. 164.

<sup>30</sup> G. Studer, *Jahrbücher für protestantische Theologie*, pagg. 536-545.

la contrarietà dei cananei alla presenza degli ebrei, perché non parlare – nello stile normalmente seguito da *Genesi* – di un capo cananeo anziché di un misterioso uomo? E, soprattutto, perché far concludere la lotta tra i due in modo così indefinibile? “Quando quest'uomo vide che non poteva vincerlo, gli toccò la giuntura dell'anca, e la giuntura dell'anca di Giacobbe fu slogata, mentre quello lottava con lui” (*Gn 32:25*)<sup>31</sup>: Giacobbe riesce a non essere sopraffatto, ma neppure riesce a sopraffarlo; tutto ciò che ottiene è una benedizione: quello “lo benedisse lì” (v. 30). Di fatto Giacobbe era penetrato in terra cananea con tutto il suo numeroso seguito, per cui ci si aspetterebbe che risultasse vincitore.

Ma seguiamo ora la sua migrazione dalla Mesopotamia a Canaan:



Attraverso la cartina possiamo notare una singolarità: Giacobbe ripercorre il cammino (— nella cartina) di suo nonno Abraamo (— nella cartina), percorrendo tutto il paese di Canaan in tre tappe, come lui.

Gn	Abraamo	Giacobbe	Gn
12:6,7	“Giunsero così <b>nella terra di Canaan</b> , e Abramo attraversò il paese fino alla località di <b>Sichem</b> , fino alla quercia di More. In quel tempo i Cananei erano nel paese. Il Signore apparve ad Abramo e disse: «Io darò questo paese alla tua	“Giacobbe, tornando da Paddan-Aram, arrivò sano e salvo alla città di <b>Sichem</b> , <b>nel paese di Canaan</b> , e piantò le tende di fronte alla città. Per cento pezzi di denaro, comprò dai figli di Camor, padre di Sichem,	33:18-20

<sup>31</sup> Nel *Testo Masoretico* è al v. 26.

	discendenza». Lì <b>Abramo costruì un altare</b> al Signore che gli era apparso”	la parte del campo dove aveva piantato le sue tende. <b>Eresse qui un altare</b> e lo chiamò El-Eloè-Israel”	
12:8	“Di là si spostò verso la montagna <b>a oriente di Betel</b> , e piantò le sue tende, avendo Betel a occidente e Ai ad oriente; <b>li costruì un altare</b> al Signore e invocò il nome del Signore”	“Giacobbe e tutta la gente che aveva con sé giunsero a Luz, cioè <b>Betel</b> , che è nel paese di Canaan. <b>Li costruì un altare</b> e chiamò quel luogo El-Betel, perché Dio gli era apparso lì”	35:6,7
12:9	“Poi Abramo partì, proseguendo da un accampamento all'altro, <b>verso la regione meridionale</b> ”	“Poi partirono da Betel” ... <b>“Giacobbe venne</b> da Isacco suo padre a Mamre, a Chiriat-Arba, cioè Ebron, <b>dove Abraamo</b> e Isacco avevano <b>soggiornato</b> ”	35:16,27
“Io presi il padre vostro Abraamo di là dal fiume, gli feci percorrere <i>tutto il paese di Canaan</i> ”. - Gs 24:3.			

In particolare vanno notate le prime due tappe:

Gn	<b>Abraamo</b>	<b>Giacobbe</b>	Gn
12:6,7	“Giunsero così <b>nella terra di Canaan</b> , e Abramo attraversò il paese fino alla località di <b>Sichem</b> , fino alla quercia di More. In quel tempo i Cananei erano nel paese. Il Signore apparve ad Abramo e disse: «Io darò questo paese alla tua discendenza». Lì <b>Abramo costruì un altare</b> al Signore che gli era apparso”	“Giacobbe, tornando da Paddan-Aram, arrivò sano e salvo alla città di <b>Sichem</b> , <b>nel paese di Canaan</b> , e piantò le tende di fronte alla città. Per cento pezzi di denaro, comprò dai figli di Camor, padre di Sichem, la parte del campo dove aveva piantato le sue tende. <b>Eresse qui un altare</b> e lo chiamò El-Eloè-Israel”	33:18-20
12:8	“Di là si spostò verso la montagna <b>a oriente di Betel</b> , e piantò le sue tende, avendo Betel a occidente e Ai ad oriente; <b>li costruì un altare</b> al Signore e invocò il nome del Signore”	“Giacobbe e tutta la gente che aveva con sé giunsero a Luz, cioè <b>Betel</b> , che è nel paese di Canaan. <b>Li costruì un altare</b> e chiamò quel luogo El-Betel, perché Dio gli era apparso lì”	35:6,7

Giacché non possiamo pensare che le tre tappe coincidano per pura combinazione, ci domandiamo quale significato abbiamo le prime due, nelle quali Abraamo e suo nipote Giacobbe costruiscono un altare. E ancora: perché proprio in quei due luoghi (Sichem e la zona di Betel)?

Di Giacobbe il testo biblico ci dice che giunge da nord (come Abraamo) e - come Abraamo - avanza fino a Sichem, in terra cananea. Sempre come Abraamo, lì erige un altare. I suoi figli, per vendicare la loro sorella Dina, conquistano poi con le armi la città di Sichem: “I figli di Giacobbe si gettarono sugli uccisi e saccheggiarono la città, perché la loro sorella era stata disonorata; presero le loro greggi, i loro armenti, i loro asini, quanto era nella città e nei campi. Portarono via come bottino tutte le loro ricchezze, tutti i loro bambini, le loro mogli e tutto quello che si trovava nelle case” (34:27-29). Giacobbe impartisce poi questi ordini ai suoi: “Togliete gli dèi stranieri che sono in mezzo a voi, purificatevi e cambiatevi i vestiti” (35:2). “Poi partirono . . . Così Giacobbe e tutta la gente che aveva con sé giunsero a Luz, cioè Betel, che è nel paese di Canaan” (35:5,6). A Betel Giacobbe costruisce un altare (35:7). “Poi partirono da Betel” (35:16) verso sud.

Quanto ad Abraamo, la sua seconda tappa non è precisata come la seconda di Giacobbe:

“Giacobbe e tutta la gente che aveva con sé giunsero a <b>Luz, cioè Betel</b> , che è nel paese di Canaan”	35:6
Abramo “spostò <i>verso la montagna a oriente di Betel</i> , e piantò le sue tende, <b>avendo Betel a occidente e Ai ad oriente</b> ”	12:8



In Gn 13:3 è di nuovo detto che Abramo “continuò il suo viaggio dal meridione *fino a Betel*, al luogo dove da principio era stata la sua tenda, *fra Betel e Ai*”. La menzione di Ai ci induce ad approfondire. Il che ci porta avanti nei secoli, fino alla conquista della Palestina: “Giosuè mandò degli uomini da Gerico ad Ai, che è vicina a Bet-Aven [עַמְ-בֵּית אֲוֶן (*im-bèt àven*)], a oriente di Betel [מִקְדָּם לְבֵית-אֵל (*miqèdem levèt-el*)], e disse loro: «Salite ed esplorate il paese»” (Gs 7:2). I greci Alessandrini tradussero nella LXX l’ebraico “Ai, che [è] presso Bet Aven, a oriente di Betel” così

Γαί, ἣ ἐστὶν κατὰ Βαιθήλ  
*Gài, è estin katà Baithèl*  
 Ai, che è verso **Betel**

Questa traduzione ci fa sospettare che il testo ebraico avesse Bet-el al posto di Bet-Aven. Ciò pare proprio confermato da Gs 8:9: “Giosuè li mandò, e quelli andarono al luogo dell’imboscata, e si fermarono fra Betel e Ai, a occidente di Ai”, e anche dal successivo v. 12: “Giosuè prese circa cinquemila uomini, con i quali tese un’imboscata fra Betel e Ai, a occidente della città”.

Questo collegamento di Ai-Betel tra la tappa di Giosuè e le tappe di Abramo e di Giacobbe nello stesso posto ci svela il parallelismo nella conquista della Palestina: parziale nel caso dei due patriarchi e definitiva con Giosuè. Loro da nord e lui da sud. Anche Giosuè, come Giacobbe in Gn 35:2, ordina: “Togliete dunque via gli dèi stranieri che sono in mezzo a voi”. - Gs 24:23.

Dopo Ai Giosuè si reca al monte Ebal (Gs 8:2,30), al centro di Canaan, e procede poi alla conquista delle restanti province, prima a sud (Gs 10:28-43) e poi a nord (Gs 11:1-20). Abbiamo così anche qui la triplice ripartizione della Palestina, come nei casi di Abramo e di Giacobbe.



La stessa triplice ripartizione si ha in Gdc 1: Giuda conquista prima il sud (vv. 1-20), poi Giuseppe inizia le sue conquiste da Betel (vv. 22-26), e alla fine i cananei non vengono scacciati completamente. – Vv. 27-36.

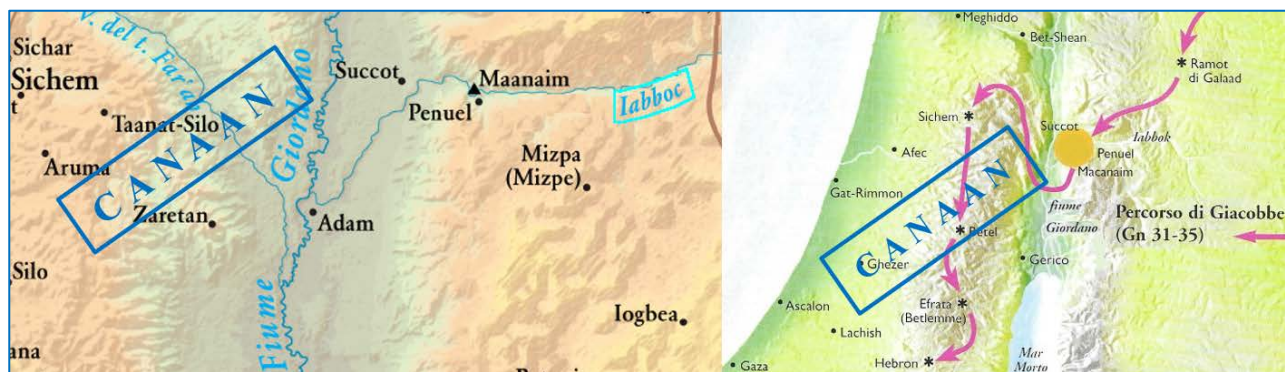
Da tutto questo esame vediamo che *Genesi* ci mostra come la migrazione di Giacobbe e le sue tappe corrispondono perfettamente alla precedente migrazione di Abramo. E la successiva e definitiva conquista della Palestina compiuta sotto Giosuè corrisponde pure a quelle migrazioni, ma attuata da sud anziché da nord. Il narratore genesiaco vede nelle migrazioni dei due antenati di Israele e nella loro conquista simbolica della terra palestinese un preannuncio, una prefigurazione, della presa di possesso della terra donata da Dio al suo popolo.

Con tutto ciò in mente possiamo tornare ora ai due testi paralleli e riproporre la domanda: come spiegare i contrasti tra i due?

Gn 32:28	“Il tuo nome non sarà più Giacobbe, ma Israele”	Detto da un “uomo” (v. 25) a Peniel (v. 31)
Gn 35:10	“Tu non sarai più chiamato Giacobbe, ma il tuo nome sarà Israele”	Detto da Dio a Betel (v. 15)

Di fatto, siamo in presenza di due narrazioni diverse del medesimo evento. La spiegazione del contrasto va ricercata nell’ordine di idee della migrazione di Giacobbe, che abbiamo esaminato a fondo collegandola a quella di Abraamo e alla conquista della Palestina.

“Quella notte” - la notte in cui ricette il cambio di nome - Giacobbe “si alzò, prese le sue due mogli, le sue due serve, i suoi undici figli e passò il guado dello Iabboc. Li prese, fece loro passare il torrente e lo fece passare a tutto quello che possedeva”, poi “Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino all'apparire dell'alba” (Gn 32:22-24). Oltrepassando lo Iabboc, Giacobbe rientrava definitivamente in terra cananea<sup>32</sup>, la terra promessa da Dio ad Abraamo.



Il suo ingresso nella Terra Promessa è quindi sancito dall’ordine dato da Giacobbe: “Togliete gli dèi stranieri che sono in mezzo a voi”. - Gn 35:2.

Nell’ordine perentorio di Giacobbe si ravviva tutta l’opposizione per il culto pagano cananaico. Con molta probabilità è questo forte contrasto che viene concretamente rappresentato nella lotta di Giacobbe, narrata in Gn 32, con un misterioso uomo. Al tempo, gli dei cananei apparivano agli ebrei

<sup>32</sup> Canaan era anticamente il nome indigeno della parte occidentale della Palestina, a ovest del Giordano (Nm 33:51;35:10). I confini di Canaan si estendevano da Sidone a nord fino a Gaza a sud. - Gn 10:19.

come demoni malefici<sup>33</sup>. Il misterioso “uomo” che si oppone a Giacobbe è quindi un malefico demone notturno che rappresenta le divinità cananaiche che intendono sbarrare la strada a Giacobbe, padre di Israele difeso da Yhvh, Dio di Israele.

Giacobbe, dopo aver fatto passare tutti i suoi al di qua dello Iabboc, rimane al di là del fiume. Se anch’egli passerà, si compirà la conquista della terra voluta da Dio. Ed è proprio durante la notte, mentre sta per compiere il passaggio dello Iabboc, che uno sconosciuto – un demone cananeo che ha assunto forma umana – lo assale per impedirglielo. La lotta dura per tutta la notte; è impari, ma Giacobbe combatte per Yhvh. “Quest’uomo vide che non poteva vincerlo” (35:25): con l’aiuto di Yhvh Giacobbe è invincibile. La notte sta per finire; il demone della notte deve andar via e, non riuscendo a sopraffarlo, lo sconosciuto gli slega l’anca. Questo particolare è molto significativo, perché i cananei sono descritti in *Nm* 33:55 come “una spina nel fianco”. - *TNM* 2017; cfr. *Gdc* 2:3.

Nonostante ormai zoppichi, Giacobbe rimane il può forte e non gli consente di andarsene: intende obbligare l’avversario a cambiare la sua disposizione nemica e a benedirlo. È come avverrà poi con i moabiti che volevano impedire agli ebrei l’ingresso in Palestina (cfr. *Dt* 23:3,4 e *Nm* 22:5): ricorsero alla forza demoniaca di Balaam per maledire Israele, ma Yhvh lo costrinse a benedire Israele. - *Gs* 24:9,10.

Alla fine, allo spuntar dell’alba, il demone riconosce la superiorità di Giacobbe. Prima gli domanda come si chiama, poi lo ritiene meritevole di un nuovo nome: “Il tuo nome non sarà più Giacobbe, ma Israele, perché tu hai lottato con Dio e con gli uomini e hai vinto»” (32:28, nel testo ebraico al v. 29). Questa traduzione, considerato il contesto e tutte le implicazioni, va rivista, così come va rivista la tradizionale etimologia attribuita al nome Israele:

לֹא יִקְרָב יְאָמָר עוֹד שְׂמִי כִּי אֲמַרְיָאֵל כִּי־שָׂרִיתָ עִמ־אֱלֹהִים וְעַמ־אֲנָשִׁים וַתּוֹכַל  
*lo yaaqòv yeamèr od shimchà ki im-ysraèl ki-sarità im-elohim veim-anashim vatuchàl*  
non Giacobbe sarà detto ancora nome di te ma Israele perché hai combattuto con un dio e con  
uomini e hai vinto

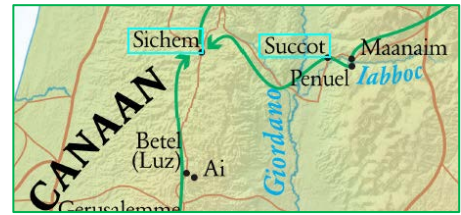
Così aggiornato, il nome “Israele” viene a significare “colui che lotta con esseri divini”, mantenendo il plurale *elohim*. In questa chiave di lettura il v. 30 (31 nel testo ebraico) va letto: “Giacobbe chiamò quel luogo “Faccia divina”, perché [disse:] «Ho visto un essere divino a faccia a faccia e fu salva la mia vita»”.

Poté così entrare in terra cananea: “Giacobbe partì alla volta di Succot . . . Arrivò sano e salvo alla città di Sichem, *nel paese di Canaan*” (33:17,18) e lì, grato a Yhvh per la vittoria conseguita, costruì in primo santuario in Palestina: “Eresse qui un altare e lo chiamò El-Elohè-Israel”<sup>34</sup>. – 33:20.

<sup>33</sup> Tale idea perdura fino ad oggi, vedendo in satana e nei demoni i nemici spirituali di Dio.

<sup>34</sup> אֵל אֱלֹהֵי יִשְׂרָאֵל (*el elohè israèl*), “Dio [è] Dio di Israele”.

Data la valenza del nome presso gli ebrei<sup>35</sup>, quel demone non ha il diritto di cambiare nome a Giacobbe né tantomeno Giacobbe potrebbe accettarlo. Infatti – a esclusione di 33:20, in cui il nuovo nome è usato nell’atto di omaggio a Yhvh –, né il narratore né lo stesso Giacobbe lo usano. Per poter essere accettato, *deve essere Yhvh a*



*riconoscerlo*. E così è, infatti. Perché esso entri in uso occorrerà attendere il beneplacito divino, che giunge in Gn 35. Dio si rivela a Giacobbe a Betel-Luz, che è al centro di Canaan, gli conferma la promessa del possesso della terra e gli riconosce il nome di battaglia “Israele”, “colui che lotta con esseri divini”:

“«Il tuo nome è Giacobbe», gli disse, «ma non sarai più chiamato così: il tuo nome sarà Israele». E cominciò a chiamarlo Israele”. - Gn 35:10, TNM 2017.

Ora si rifletta: questa dichiarazione di Dio sarebbe superflua e per certi versi senza senso e inutile, se non ci fosse il racconto di Gn 32. Nel contempo, la dichiarazione sovrana di Dio comporta che Yhvh non attribuisce alcun valore a quanto detto dal demone. “Il tuo nome è Giacobbe”, gli dice Dio: il suo nome è e rimane quello; tuttavia, il patriarca si è meritato, valorosamente, il nuovo appellativo. Torna qui la valenza del nome presso gli ebrei<sup>36</sup>: quel nome diviene il programma di vita del popolo che lo porterà, costituito dai discendenti di Giacobbe. “E cominciò a chiamarlo Israele”.

Da una parte, un misterioso “uomo” che gli assegna un nuovo nome; dall’altra, il vero Dio, il solo che ha l’autorità per farlo. Non è una semplice conferma.

Non si tratta perciò di due narrazioni che si riferiscono a due diversi eventi, le quali si ripetono in modo discordante tra loro, ma si tratta di due narrazioni riferite allo stesso evento.

<sup>35</sup> Cfr. [Il valore del nome presso gli ebrei](#).

<sup>36</sup> Cfr. [Il valore del nome presso gli ebrei](#).